



## Gli artigli dell'Avaro delle Albe

E' piccolo, nero, l'Arpagone di Ermanna Montanari. Attaccato ferocemente al suo tesoro, alla cassetta dove stipa le sue diecimila monete, sepolta nel giardino. Arpiona e trattiene tutto, ingordo. Anche la voce, abbassata nelle regioni gutturali, arriva all'esterno solo tramite un microfono. Si manifesta subito, appena entra, dallo sguardo che vorrebbe trattenere, rapinare. Intorno a lei si muove un carillon sgangherato di figli, amanti dei figli, servi: giovani, molti giovani, frenetici più che vitali, molto spesso fatui, senza speranza anche loro, mossi come marionette meccaniche da qualche avidità, da qualche interesse.

E' nero che più nero non si può *L'avar* di Molière secondo il Teatro delle Albe, in prima nazionale al teatro Storchi di Modena nella splendida traduzione di Cesare Garboli. La regia di Marco Martinelli gioca sul grottesco: l'avidità perde i connotati anestetizzati della caricatura per diventare malattia metafisica e affezione sociale molto attuale, passione gretta e quasi spirituale, egoismo, idolatria assoluta del denaro, fede cieca in essa come prolungamento di sé, come altro sé. L'interesse, il particolare, è sempre quello che domina, in ogni situazione, generando sospetti, odi, invidi, tradimenti, delazioni, desideri di vendetta e di dominio.

Le tinte sono cupe: la luce, bianchissima, si concentra, spesso, solo sul volto della protagonista, si stringe quasi solo sugli occhi, a disegnare quell'aurea immateriale e molto concreta che è l'avidità. Sfronderebbe il mondo intorno a sé, lo incamererebbe, lo seppellirebbe per difendere la sua cassetta, che senza un esse diventa cassetta, il rifugio mentale, l'unica consistenza di una società chiusa, senza dimensioni che non siano quelle economiche. Tutto è spigoloso in questa commedia, anche la risata, basata sui un meccanismo caro a Martinelli, quello della ripetizione, ossessiva, che muta gli esseri umani in pupazzi, una volta avviati incapaci di fermarsi, ripetitivi, inadatti a imparare dall'esperienza. Con una nota più tagliente del solito, impietosa: nulla e nessuno si salva, e il lieto fine risulta smaccatamente posticcio, con la sala che si illumina e il regista stesso che fa da *deus ex machina* a salvare dal collasso e dalla guerra di tutti contro tutti questo piccolo inferno senza redenzione.

Tra gli attori da segnalare l'energia compressa in una vacuità devastante dei giovani in generale, di Roberto Magnani in particolare; lo stralunato servilismo di Alessandro Argani; il solido controcanto del maggiordomo in abito da tecnico di Luigi Dadina, uno dei "vecchi" della compagnia, bravissimo a trasformarsi anche lui, che fino a un certo punto ha incarnato un'ancora di solido buon senso, in calunniatore e traditore; la spiritosa caratterizzazione della servetta Frosina di Michela Marangoni. Su tutti Ermanna Montanari, rattenuta nella voce, nei gesti, affilata nella crudele avarizia, un coltello che vuole incidere una ferita, almeno piccola, nella crudele, paurosa impaurita avidità che ci aspetta fuori dalla porta del teatro: dove chi paga la retta degli asili fa scioperi perché un ignoto benefattore ha colmato i debiti dei bambini più poveri che un'amministrazione voleva espellere per insolvenza.

Massimo Marino, 16 aprile 2010  
<http://controcene.corrieredibologna.corriere.it/>